

# Autonomia all'italiana, tra Costituzione e contrattazione

**L'**autonomia all'italiana: formato pizza take-away, me ne dia un trancio che me lo porto a casa.

L'odierno confronto in agenda a Padova tra il ministro delle Regioni Erika Stefani e il governatore del Veneto Luca Zaia è sicuramente positivo, perché consentirà di verificare tempi e contenuti della trattativa aperta con Roma. Ma al tempo stesso pone un interrogativo di fondo: perché, a distanza di ottant'anni, l'arti-

colo 5 della nostra Carta rimane inapplicato su scala nazionale, e si vede ridotto a una contrattazione tra lo Stato e sue singole parti? E perché questo avviene con diciassette anni di ritardo dalla modifica del titolo V della Costituzione, che apriva la strada al nuovo corso?

Una Repubblica fondata sulle autonomie, sanciva il testo del 1948. E' accaduto il contrario: ci sono voluti ventidue anni solo per dare vita alle Regioni, altri sette per fornir-

re loro gli strumenti operativi. Da allora, lo Stato è divenuto sempre più centralista, faraonico, inefficiente, imbattibile nel moltiplicare le regole e nel vanificarle con le sanatorie; e tale è rimasto malgrado l'avvicinarsi di governi di ogni colore, nella prima come nella seconda Repubblica. Nel contempo, molte amministrazioni regionali hanno messo a nudo vistose pecche di inefficienza, sperperi, clientelismi, corruzioni, forme di centralismo periferico. Anche le

autonomie speciali, tanto inviate dalle loro cugine povere del regime ordinario, hanno mostrato limiti evidenti, e non infrequenti casi di allegra gestione delle pubbliche risorse.

Se la vertenza oggi aperta tra Roma e undici Regioni riuscirà a segnare finalmente un'inversione di tendenza, non potrà che essere una buona notizia. Sarebbe devastante peraltro se così non fosse, se non altro per l'identità politica che corre tra l'attuale go-

verno centrale e quelli veneto e lombardo, che fanno da capofila grazie al referendum di un anno fa; e non è comunque scontato, perché questa condizione esisteva anche ai tempi del forzaleghismo imperante da Roma a Venezia a Milano, eppure non si mosse una foglia. Rimane comunque il sospetto che dell'autonomia, in Italia, interessi a una ristretta minoranza non solo del mondo partitico, ma anche di quello economico e sociale. Perché autonomia vuol dire re-

sponsabilità; meglio un centralismo cialtrone, che consente a troppe grandi e piccole lobby di assicurarsi comunque un posto a tavola nell'italico bipolarismo codificato da secoli nel motto "Francia o Spagna, pur che se magna".

Altrimenti, non si capisce perché ottant'anni dopo l'autonomia sia non l'atto dovuto previsto dalla Costituzione, ma una vertenza sfibrante: comunque soggetta, una volta siglato l'accordo, a un percorso disseminato delle mine vaganti della fase attuativa. Col rischio che si riveli breve il passo tra il battesimo della tanto auspicata autonomia, e la sua estrema unzione.